

RILEVANZE STORIOGRAFICHE DEL NOVECENTO

La storia generale, un oggetto ambiguo

La storia insegnata è una stranissima costruzione culturale. Non è infatti una "storia universale", in quanto nasce da un enorme processo di selezione dei contenuti, che risponde a criteri facilmente individuabili: è una storia eurocentrica e soprattutto centrata sulla nazione, sulla formazione della nazione italiana. A scuola abbiamo studiato tutti i padri della patria e anche i personaggi minori del Risorgimento, episodi di per sé trascurabili ma che avevano un senso come tappe della formazione della nazione. Dietro questo c'era un percorso culturale che partiva dal mondo greco (nel quale si individuavano le radici della civilizzazione europea e italiana) e arrivava fino a noi: un percorso culturale che è un disegno identitario, e che del resto si riproduce anche in altre materie, ad esempio in storia dell'arte (che comincia ad Atene), o in letteratura. Ci sono poi le innovazioni storiografiche, per cui studiamo l'economia, che trent'anni fa non si studiava, e oggi anche la storia della famiglia, la demografia, la questione ambientale, che però vengono inserite su un impianto nato per altre finalità di tipo pedagogico, formativo, ideologico. Queste finalità si sono stratificate fino a produrre questo straordinario oggetto, che io definirei un ircocervo nella sua concezione, che si chiama storia generale, e che ha un suo punto di arrivo concettuale: la fine della storia generale è la prima guerra mondiale, perché lì finisce la storia della nazione, secondo la concezione, ereditata da Salvemini, della prima guerra mondiale come quarta guerra di indipendenza, come conclusione dell'unità d'Italia.

ALBERTO DE BERNARDI

Insegna Storia contemporanea all'Università di Bologna.

È autore di diversi manuali di storia contemporanea della Ed. Bruno Mondadori, e direttore della rivista "I viaggi di Erodoto". Tra i suoi studi segnaliamo *Il mal della rosa: denutrizione e pellagra nelle campagne italiane tra 800 e 900*, Milano F. Angeli 1984, *Operai e nazione*, Milano, Franco Angeli, 1993. Con S. GUERRACINO ha progettato e diretto il *Dizionario di storia* e il *Dizionario di storiografia*, Milano, Bruno Mondadori, 1995, e con L. GANAPINI la *Storia d'Italia, 1860-1995*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.

Il testo, rivisto dall'autore, riproduce la conferenza svoltasi il 13/11/1996 nell'Aula Magna dell'Istituto "C. Levi" di Reggio Emilia. Tale conferenza, al pari di quella di A. Brusa riportata il numero scorso della rivista, introduceva il corso di aggiornamento-laboratorio organizzato da Istoreco nel 1996/97, sul nuovo curriculum di storia nella secondaria superiore.

Dopo, si entra in un mondo crocianamente inteso come attualità, con il quale quindi la storia ha poco a che fare. Per Croce infatti, se tutta la storia è sempre storia del presente, è vero altresì che è necessaria una "distanza" che il tempo pone tra il passato e lo studioso: distanza che egli quantificava più o meno in cinquant'anni. A complicare ulteriormente le cose, dentro a quei cinquant'anni c'era il fascismo, ovvero (ancora secondo Croce) "l'invasione degli Hyksos": fascismo che comunque, Croce a parte, è ancora oggetto di dibattito sul piano storiografico circa i suoi nessi con la storia italiana.

IL NOVECENTO, SECOLO NON INSEGNABILE ?

Da tutto questo proviene la concezione del Novecento come un magma non insegnabile, perché non sta dentro il modello di storia generale che prima dicevamo. Tutto il resto, tutto quanto viene prima ci sta invece perfettamente, tant'è vero che qualunque insegnante può fare ad occhi chiusi l'indice del corso di storia, con tutti gli argomenti al loro posto. Invece questo elenco di argomenti, così limpido fino all'Ottocento, diventa improvvisamente complicato per il Novecento, dove non si sa cosa scegliere, cosa tagliare. Ecco appunto il problema della griglia delle rilevanze. Per tutti questi motivi il Novecento non si insegna, non certo perché non c'è tempo, come comunemente si dice. Se si volesse, il tempo per farlo ci sarebbe, il problema è che non si sa governare questo secolo con gli strumenti abituali su cui si basa la storia insegnata, e che fanno parte del bagaglio culturale di ciascuno di noi. C'è poi anche il problema che nessuno di noi ha studiato il Novecento all'università, dove non lo si faceva proprio, almeno fino a pochi anni fa. Tutt'ora, gli anni cinquanta sono una barriera pressochè invalicabile negli insegnamenti di storia universitaria. Gli insegnanti non sanno studiare la storia contemporanea, dunque, anche per il semplice motivo che nessuno l'ha mai insegnata loro.

Ora, non c'è dubbio che, nonostante tutto questo, noi oggi siamo chiamati a uno sforzo, perché il recente decreto Berlinguer, comunque lo si voglia giudicare, produce una torsione che, come sempre accade in questi casi, può avere elementi negativi ma comunque introduce elementi di dinamizzazione. E allora, forse, al di là delle difficoltà che non siamo riusciti a superare coi vecchi programmi,

ora siamo nella situazione di doverci porre il problema di insegnare il Novecento, e di trovare delle soluzioni. Dove, queste soluzioni? Beh, su questo si conferma il paradosso dello stato italiano che da una parte è il più centralista del mondo ma nel quale, dall'altra parte, tutte le soluzioni innovative sono affidate al caso, o meglio alla buona volontà dei singoli; in questo caso, ad agenzie formative come Istituti storici della Resistenza, Cidi, ecc. Del resto basta pensare a quel che è accaduto nell'italianistica: i programmi di educazione linguistica in questi decenni non sono cambiati, eppure non c'è dubbio che oggi questa materia è insegnata con metodologie radicalmente diverse rispetto a venti, trent'anni fa, e questo non certo per impulsi venuti dall'alto, ma dal basso. Anche lo stato francese è molto centralistico, ma là gli imput dal centro (buoni o cattivi, non è questo il punto) sono forti e frequentissimi, basta pensare che in Francia i programmi li hanno cambiati sei volte negli ultimi 12 anni. Ovviamente le esperienze innovative fatte dal basso hanno in qualche modo supplito a questa carenza, e talora con molta vivacità, ma in modi molto diversi secondo la vivacità del tessuto culturale locale, per cui oggi in Italia non c'è una scuola, ce ne sono tante e con disparità enormi nelle diverse aree geografiche. Questo io lo vedo tenendo corsi di aggiornamento, o lo si vede nelle adozioni dei libri di testo, rispetto ai quali ci sono due Italie, con case editrici, autori e titoli diversi. A proposito di manuali, negli ultimi dieci anni si sono aggiornati moltissimo, se si vuole fare la storia fino a ieri l'altro la si trova tutta. Insomma, il problema non è la mancanza né del tempo né degli strumenti didattici. Perché un insegnante non può insegnare la crisi del comunismo? Per la ragione molto semplice che non ha mai insegnato quel comunismo poi è andato in crisi, ovvero lo stalinismo, la guerra fredda, i partiti comunisti in Occidente, ecc.: in assenza di tutto questo, è un vano inseguire l'attualità, un mare di cose che non si può fare stare insieme.

Allora, bisogna fare un piccolo passo indietro, bisogna partire da quelle che prima ho chiamato le rilevanze, cioè capire che cos'è un secolo, perché un secolo ha una sua fisionomia. Chiunque di noi sa dire ad esempio che cos'è l'Ottocento: il secolo delle nazioni; il secolo della questione sociale; il secolo dell'industrializzazione; e infine l'Ottocento come secolo di pace, almeno per l'Europa.

LE RILEVANZE DEL NOVECENTO

Ciascuna di queste rilevanze, poi, rimanda e dà un senso a una serie di titoli, di argomenti. Ad esempio, l'Ottocento come secolo delle nazioni significa congresso di Vienna, 1848, l'unità d'Italia e di Germania, ma anche la guerra di secessione americana, il liberalismo di Disraeli e Gladstone, ecc, e lo stesso vale per le altre rilevanze che prima indicavo.

Ora, proviamo a fare la stessa operazione per il Novecento, a individuarne le rilevanze.

1. IL SECOLO DELLA RIVOLUZIONE DEMOGRAFICA

Da un punto di vista strutturale, il Novecento ci appare come il secolo della rivoluzione demografica.

Infatti, non possiamo capire quasi nulla di questo secolo se non teniamo conto che in esso si muovono delle dinamiche demografiche senza riscontro in tutti i secoli precedenti. Non mi riferisco solo al fatto che la popolazione mondiale triplica nel corso del secolo, ma anche alle caratteristiche assolutamente nuove con cui avviene tale crescita. Infatti la popolazione aumenta non perché si nasca di più ma perché si muore di meno, al contrario di quel che era sempre accaduto almeno fino al 1850. Finché c'erano tassi di natalità del 4% e tassi di mortalità del 3% la popolazione cresceva poco, e infatti dal '400 al '700 la popolazione era sostanzialmente stabile, in Europa come in Cina. Poi questo andamento viene meno, e tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento c'è nei paesi avanzati un'esplosione demografica, provocata dalla combinazione tra una natalità in calo ma non ancora sotto l'1% (bensì ancora attorno all'1,8-2%), e una mortalità scesa sotto l'1%. Se mettiamo insieme questo processo con quello in atto nei paesi del Terzo mondo, nei quali si intrecciano il vecchio e il nuovo regime demografico (ovvero si muore poco, sotto l'1,5%, e si nasce tantissimo, ancora sopra il 2,5%), è chiaro che ciò produce una bomba demografica. Questo spiega anche gli spostamenti della popolazione, e gli atteggiamenti culturali: spiega ad esempio perché il Novecento è un secolo razzista e l'Ottocento no. Altri aspetti di questo fenomeno: questo è il secolo dell'invecchiamento della popolazione, con tutte le conseguenze che questo comporta. Ora, come mai l'insegnante fa sempre una buona lezione di demografia storica quando parla della rivoluzione del 1000, e non fa lo stesso per il Novecento?

Seconda rilevanza: il Novecento come secolo di guerre, nel quale cioè la guerra è un elemento centrale. Ciò significa che la prima e la seconda guerra mondiale e la guerra fredda sono tre capisaldi da vedere unitariamente, perché sono unite da alcuni elementi di fondo. Il primo di questi elementi di fondo è il passaggio delle relazioni internazionali da un sistema multipolare eurocentrico a un sistema bipolare mondializzato. La prima guerra mondiale, come tutti raccontano, è il risultato della crisi dei principi di equilibrio tra gli stati dell'Ottocento, costruiti dall'ultimo grande genio della politica ottocentesca, Bismarck. Questa guerra, effetto di una torsione dei rapporti internazionali, ha a sua volta come effetto un disequilibrio che, assieme ad altri fattori, produce la seconda guerra mondiale; quest'ultima, invece, definisce un nuovo equilibrio nelle relazioni internazionali. In tale equilibrio l'Europa non è più il centro del mondo, ma la periferia di due imperi non più regionali ma mondiali. Allora queste tre guerre vanno insegnate insieme, e sono fondamentali perché definiscono l'evoluzione dell'ordine internazionale. La messa in crisi di questo ordine, com'è noto, si ha con la fine della Guerra fredda, che termina quando uno dei due contendenti "si arrende", ovvero quando non ha più le energie economiche, militari, morali, culturali per tenere insieme la sua zona d'influenza: in sintesi, quando L'URSS non è più una potenza mondiale. Ecco allora che la crisi del comunismo comincia ad assumere una sua prospettiva, perché dentro le guerre matura un'altra caratteristica del nostro secolo, quello di essere il secolo delle ideologie. Infatti le guerre del XX secolo non sono guerre fondate su una logica di spartizione territoriale, mentre tutte le guerre fino all'Ottocento avevano questo principio: io vinco e mi prendo un pezzo del tuo territorio e lo metto nella mia corona, insomma un residuo di una concezione feudale del possesso del suolo: la terra è del re, e le guerre servono ad aumentare le terre del re. Questo valeva fino alla rivoluzione francese (dopo la quale non ci furono più guerre importanti tra le grandi potenze per un secolo), e le guerre di successione settecentesche ne furono il massimo esempio. Ma la conseguenza di quel modo di fare la guerra era che i contendenti dovevano sopravvivere; ovvero che i sovrani, tra l'altro tutti imparentati tra loro, si rispettavano a vicenda, per cui le guerre non finivano per esaurimento dei contendenti, ma quando era raggiunto l'obiettivo territoriale che ci si

2. IL SECOLO DELLE GUERRE "TOTALI"

era posti. Le guerre del XX secolo invece hanno come fine la distruzione dell'avversario: ecco perché sono terribilmente sanguinarie e non finiscono che con la scomparsa fisica del nemico. L'esempio massimo di questo è la guerra fredda, che finisce quando uno dei due nemici scompare dalla carta geografica, e infatti l'URSS non c'è più; analogamente, la seconda guerra mondiale finisce solo quando nazismo e fascismo scompaiono, e la stessa Germania, come luogo fisico del nazismo, scompare, nel senso che viene spartita e divisa in due stati diversi e appartenenti a due campi ideologici ed economici opposti. Questo perché sono guerre ideologiche, per cui l'avversario è portatore di una ideologia che deve essere distrutta. Quindi sono guerre che hanno al centro, nel caso della prima guerra mondiale, lo scontro tra la democrazia e gli ultimi residui dell'assolutismo d'antico regime; nel caso della seconda guerra mondiale, lo scontro tra le democrazie e il fascismo; nel caso della guerra fredda, quello tra la liberal-democrazia e il comunismo.

3. IL SECOLO DELLE IDEOLOGIE DI MASSA

Dal carattere ideologico delle guerre del Novecento consegue che non posso espungere dall'insegnamento di questo secolo le ideologie. Esse infatti non sono, come nell'età moderna, questione che riguarda solo le élites, gli uomini di cultura, ma diventano carne e sangue delle masse, innervano la società e la mobilitano. Il secolo XX è lo scontro di queste ideologie di massa che diventano costitutive degli stati, tanto che abbiamo stati costruiti attorno a determinate ideologie (ad esempio stati comunisti, stati fascisti) e che mobilitano le loro risorse in funzione dell'ideologia. In questo secolo si pone infatti, per la prima volta, un grande problema: come integrare le masse operaie e contadine nello stato, cioè come dare diritti politici e diritti sociali a milioni di persone che ne sono prive, e che attraverso i partiti, i sindacati, le lotte, premono per averli, per conquistare quella che oggi chiameremmo la cittadinanza. Questo è il grande problema dei primi trent'anni del secolo, problema che lo stato liberale, per come si è costituito in forma elitaria nell'ottocento, non è in grado di affrontare. In questo secolo si presentano tre modi per integrare le masse nello stato: il modo della liberal-democrazia, il modo del fascismo e il modo del comunismo. Tutti questi sistemi ideologici tentano infatti di rispondere allo stesso problema, ovvero costruire uno stato e una società centrati sul fenomeno più evidente

del Novecento, che è la massificazione della società, prodotto dell'industrializzazione. Se questa è la questione, è evidente che lo stato liberale, fino agli anni venti, non ha una risposta a questo problema, non è capace di fare il salto verso la democrazia. Poi, come risposta alla Grande Crisi, negli anni trenta si inventa lo stato sociale, ovvero per integrare le masse nello stato viene superata l'idea dello stato che sta fuori e al di sopra dei processi economici, si crea un nuovo nesso tra stato di diritto e welfare, cioè lo stato democratico orienta le risorse e le distribuisce tendendo a ridurre le differenze sociali prodotte dai processi economici. Anche le altre due ideologie che si affermano tra le due guerre, fascismo e socialismo, sono ideologie di massa, populiste e fondate sull'idea che la massa è al centro della società. Secondo il fascismo il modo in cui le masse possono integrarsi non è quello parlamentare, ma è il rapporto carismatico con il capo. Secondo il comunismo la soluzione è diversa, sono le masse stesse che costruiscono un loro stato, una loro società, persino un uomo nuovo. Che poi il fascismo sia un'ideologia regressiva, e che il comunismo si presenti invece come un'ideologia della liberazione dell'uomo, questo è importante ma secondario rispetto al problema della massificazione come storicamente si pone all'inizio del secolo.

Allora la quarta rilevanza, la più importante perché comprende le tre precedenti come un connettivo che le tiene insieme, è appunto la massificazione, di cui in parte abbiamo già parlato nei punti precedenti, e che riguarda vari altri fenomeni culturali e sociali. Le masse poi costruiscono nelle società una forma della loro inclusione sociale, i partiti e i sindacati. Se c'è una cosa che mi colpisce nell'insegnamento scolastico è che i partiti siano i grandi assenti dall'insegnamento e da molti manuali, che dedicano loro poche righe (e tra l'altro solo alla nascita del partito socialista, come se ci fosse solo quel partito). Invece il partito è un argomento importante perché la democrazia moderna nell'Occidente diventa una democrazia dei partiti, non c'è una democrazia senza partiti in tutto l'Occidente, o almeno non è ancora stata inventata. Anche oggi, nel dibattito sulle nuove forme della politica, spesso non ci si rende conto che non esistono alternative tra sistemi a partito unico (cioè totalitari) o sistemi pluripartitici, cioè senza quelle forma di canalizzazione del

4. IL SECOLO DELLA MASSIFICAZIONE

consenso organizzato che si chiamano partiti, ovvero i corpi secondari della società. I diversi sistemi partitici, le differenze tra i diversi paesi e tra i sistemi elettorali, come storicamente si formano e si sviluppano, tutto questo diventa fondamentale per capire il tipo di democrazia in cui viviamo.

5. IL SECOLO DELLE DONNE

Il secolo XX, che ci appare drammatico da molti punti di vista, nel quale si sono consumate tragedie senza precedenti nella storia dell'umanità, è però anche un secolo straordinario perché è il secolo dell'emancipazione delle minoranze. Ci sono innanzitutto le "minoranze sociali" dei paesi occidentali, operai e contadini; ci sono però altre minoranze che entrano prepotentemente nella storia, tra le quali la più importante, non c'è dubbio, sono le donne. Il secolo XX è il secolo delle donne, nel senso che per la prima volta i due sessi hanno un posto visibile nella società, mentre tutti gli altri secoli erano secoli maschili, e questo non era certo scalfito dal fatto che ci fossero poche intellettuali o alcune personalità femminili famose. Oggi e solo oggi le donne ci sono, socialmente, politicamente, culturalmente. Il processo di creazione delle minoranze e della definizione delle differenze sessuali - non solo le donne ma anche gli omosessuali, ecc - è una grande questione, è un carattere di questo secolo: beninteso, non la loro esistenza, perché gli omosessuali c'erano anche prima, ma il fatto che solo ora, alla fine di questo secolo entrano nella storia come soggetto visibile, con una sua forza, che si esprime in movimenti organizzati.

6. IL SECOLO DELLA GLOBALIZZAZIONE E DELLA CONTRADDIZIONE NORD/SUD

Sesta grande rilevanza è l'esito drammatico del colonialismo internazionale. Noi commettiamo un grave errore a collocare, nel nostro insegnamento, il colonialismo alla fine dell'Ottocento, e a non fare entrare invece nell'insegnamento Gandhi e i grandi processi di decolonizzazione del XX secolo; in tal modo non emerge come questo enorme "fardello" ottocentesco, il dominio dell'uomo bianco, si sia sfarinato dentro la storia del nostro secolo producendo un esito drammatico. Se è vero infatti che di questo esito noi non riusciamo ancora a riconoscere la fine, non c'è dubbio però che esso sia drammatico: ad esempio quello che sta accadendo nello Zaire si può spiegare con la storia del colonialismo, e più in generale basta vedere

i confini degli stati in Africa, disegnati sulla carta geografica dalle potenze coloniali un secolo fa per capire molti conflitti di quel continente. Questo grande tema della decolonizzazione e dell'integrazione complessa del Terzo Mondo e del sottosviluppo dentro l'area dello sviluppo che ha come sopratitolo generale il processo di mondializzazione che è caratteristico del nostro secolo, il villaggio globale, il mondo piccolo.

Ci sarebbe da aggiungere un'ultima rilevanza, il fatto che il secolo XX è il secolo della tecnica. Questo grande problema della produzione e del controllo della tecnologia è una questione che non possiamo sottovalutare, perché noi e i nostri studenti maneggiamo quotidianamente questa tecnologia in modo tale che essa forma la nostra identità. Non possiamo allora non fornire anche attraverso la storia - ma ovviamente non solo attraverso la storia - strumenti critici sulla gestione della tecnologia: già Heidegger aveva posto il nesso uomo-tecnologia come nodo cruciale del secolo, che ridefinisce l'identità dell'uomo e, per certi aspetti, il problema di che cosa sia, in questo secolo, la libertà. Fornire tali strumenti critici su questi problemi chiama ovviamente in causa anche altre materie oltre alla storia, come la filosofia e la letteratura.

Ecco allora che noi abbiamo una griglia di alcune grandi questioni all'interno delle quali leggere il XX secolo. Questo significa, e qui concludo, che io devo saper buttare via una serie di fatti poco rilevanti. Ad esempio non è assolutamente necessario che gli studenti sappiano come funzionava il Gran Consiglio del fascismo o meccanismi minuti del sistema corporativo, mentre semmai devono capire che mentre qui si stava costruendo questo sistema, in India c'era Gandhi che ne stava costruendo un'altro, che avrebbe avuto una grande importanza nel nostro secolo.

Voi avete visto che non ho posto, nella costruzione di queste rilevanze, nessuna periodizzazione interna al secolo, quindi non c'è, ad esempio, il mondo visto prima o dopo il 1945. Ci sono queste periodizzazioni relative a singoli aspetti, come le relazioni internazionali, la fine dei fascismi, la crisi dei totalitarismi, ma ci sono dei processi che vanno letti al di là di questi elementi periodizzanti: non

7. IL SECOLO DELLA TECNOLOGIA

c'è dubbio ad esempio che la decolonizzazione è un processo che non ha questo tipo di scansioni, che ne ha altre.

Non ho parlato di economia perché se, come insegnante, ho affrontato bene il meccanismo dell'industrializzazione nell'Ottocento tutto sommato non ho molto da aggiungere, il resto non è che un processo di estensione, di mondializzazione di questo processo.

Se noi teniamo insieme questa serie di rilevanze di vario tipo, e se a ognuna di esse dedichiamo un certo tempo e selezioniamo in un manuale, cronologico come tutti quelli che si sono sul mercato, gli argomenti con cui riempire questi contenuti, noi abbiamo fatto un programma serio sul Novecento. E' un programma che si può fare anche in senso cronologico, ma che certamente è meglio fare per esplorazione di temi e problemi: il Novecento, cioè, come un mosaico di cui costruire una serie di tasselli, consapevoli che il mosaico non lo potremo comporre interamente, ma che potremo farci dentro dei carotaggi sui nodi complessi che gli insegnanti sceglieranno. Bisogna poi che tale scelta dei temi non sia solo su certi settori (solo l'economia, o solo la politica), né dare luogo a specialismi precoci e fuori luogo, perché l'ambito degli specialismi è l'università.

LE CONDIZIONI DI FATTIBILITÀ

Per realizzare tutto questo, si pongono alcuni problemi. Il primo problema è quello di aprire una stagione di formazione degli insegnanti.

Bisognerebbe inoltre ristrutturare il curriculum. Io sono un convinto fautore della linea 5-3, ovvero: dopo la scuola elementare, che deve dare elementi propedeutici di formazione storica, ci vorrebbe un quinquennio in cui fare la storia generale dalla preistoria a Gorbaciov, che in 5 anni si fa benissimo; dopo di questo, un triennio dove la storia non si fa in senso cronologico, ma per temi importanti (ognuno dei quali, chiaro, ha una sua cronologia). All'interno di questo, i nodi e le rilevanze del Novecento, che sono poi quelle che consentono di spiegare la fine del secolo: perché la finalità dell'insegnamento oggi deve essere quella di capire come finisce questo secolo, dato che concettualmente noi siamo già oltre il ventesimo secolo. Allora noi abbiamo la straordinaria opportunità di spiegare un secolo che nasce e che finisce. Il Novecento non è un'opera aperta, è diventata un'opera chiusa.

Attenzione, di per sè non c'è un periodo più importante di un altro in storia, né c'è una differenza di complessità tra i problemi della storia contemporanea, medievale o antica. La differenza è di tipo formativo, perché il Novecento consente di dare una formazione critica rispetto ai processi che in qualche modo riguardano più da vicino lo studente, la qual cosa affida alla storia un compito che implicitamente la storia ha sempre avuto: quello di essere un viatico della formazione civile. Infatti o noi diciamo che noi la storia è una disciplina "secca" esattamente come la matematica o la chimica, e in questo caso qualunque periodo e problema storico è ugualmente utile, oppure riteniamo che la storia abbia una finalità anche civile, come ha sempre avuto: e questo non viene deciso dagli insegnanti, ma dal legislatore, che fin dal 1861 ha stabilito che la storia deve servire a formare i cittadini.